

Storie di deludenti infedeltà in un'America incapace di amare

Nella banalità dello straordinario

di Andrea Carosso

Richard Ford

INFINITI PECCATI

ed. orig. 2002, trad. dall'inglese
di Vincenzo Mantovani,
pp. 270, € 17,
Feltrinelli, Milano 2002

Gli *Infiniti peccati* di cui si macchiano uomini e donne dell'America d'oggi in questa nuova raccolta di Richard Ford sono peccati della sfera privata, che riguardano gli affetti, la sessualità, il matrimonio. Hanno innanzitutto a che vedere con il tradimento di se stessi e degli altri, sono peccati verso la propria autostima, vanità malcelate, desideri illeciti, inconfessabili e inconfessati. E si cristallizzano spesso nella più comune delle infedeltà: l'adulterio.

Richard Ford, classe 1944, premio Pulitzer e Pen per *Independence Day* (1995), è scrittore del Sud degli Stati Uniti. Vive principalmente a New Orleans, città alla quale dedica il racconto d'apertura, *Cucciolo*, la storia di una coppia di professionisti di mezza età che abita "in un angolo del raffinato centro storico", in una casa "grande e antica che attira l'attenzione - una tipica casa del Quartiere francese". I due vengono ritratti di fronte a un problema poco più che banale, non quotidiano ma di non particolare straordinarietà: il ritrovamento di un cagnolino abbandonato sul cancello di casa. Su quel piccolo evento per pochi giorni si focalizza, tra un impegno professionale e l'altro, tra un viaggio di lavoro e un altro, la loro intera esistenza, tutta presa dal minimo imperativo morale che il fatto impone: trovare al nuovo arrivato una qualche sistemazione definitiva.

Fra le trame del racconto, tuttavia, viene a galla - a fianco di questa casuale intrusione nella loro vita - una galleria di emozioni sopite dalla quotidianità: l'instabilità di certi vincoli familiari, una storia rimossa di tradimento coniugale, certe idiosincrasie dei loro caratteri. Così come è vero che, come sostiene la protagonista, "una cosa, cambiando, trasforma tutto il resto", è altrettanto vero che i piccoli tumulti che quella stessa cosa genera si concludono spesso in un nulla di fatto, nel ritorno allo *sta-*

tu quo ante della coscienza: "Mi stupì - osserva il protagonista maschile - non averci pensato nel momento cruciale, dopo averci pensato tanto prima. E mi spiace dover constatare che, in definitiva, non me n'era importato tanto quanto avevo creduto".

Indipendentemente dal setting (le storie di questa raccolta hanno come sfondo una varietà molto ampia di scenari nordamericani - dal Maine al Grand Canyon, dalla Grand Central Station di New York City a Montreal, dalla campagna del Connecticut a una piccola stazione sciistica nel Michigan) e indipendentemente dal fatto che abbiano al loro centro un cane ritrovato, una storia di infedeltà coniugale, o uno stupro non riuscito, tutti i racconti in qualche modo sono concentrati a studiare come lo *straordinario* lasci sempre un senso di incompiuto, la delusione e il pentimento di quanto poco, nel bene o nel male, questo lasci sulla vita profonda di chi lo esperisce.

È vero: quello che rende molto simili gli americani di cui ci parla Ford è il fatto che essi rappresentino un certo tipo di America. Innanzitutto bianchi, principalmente *upper-middle class* (*yuppies* li chiamavano negli anni ottanta), senza sostanziali problemi materiali. Una fetta certo ampia di quella nazione, ma uno spaccato comunque parziale di un paese che è in realtà sempre più ispanizzato, sempre più multi-etnico e multiculturale, e del quale non si sentono mai neppure deboli eco nelle pagine peraltro convincenti di Ford.

Se *Independence Day* aveva saputo, pur partendo dal ritratto intimo di due soli protagonisti, creare un affresco ad ampio respiro dell'America contemporanea, qui Ford dipinge con una tavolozza più scarna. Si concentra su quello che conosce bene: il proprio mondo, l'America dei professionisti di mezza età, avvocati formati nelle *Ivy Leagues*, realizzati nella vita professionale ma incompiuti dentro, incapaci di stabilire rapporti profondi con gli altri. In *Tempo Prezioso*, il protagonista Wales è colto di sorpresa quando la donna sposata con cui ha una relazione prende a parlargli della propria famiglia. Quel riferimento gli appare "così intimo e così irrilevante", una storia che "lei non riusciva a dimenticare", ma che nel contesto della loro relazione risulta "assolutamente insignificante".

Ford studia le pieghe dell'anima dei suoi personaggi e la loro incapacità di realizzare ciò che considerano veramente importante: la fedeltà e la sincerità, la comprensione e la pazienza, l'onestà e la passione per chi più è vicino. Da un lato sembra che Ford lo attribuisca dalla natura della vita stessa, sempre sostanzialmente - come sostiene il pro-

tagonista di *Richiami* - ingovernabile, "per la maggior parte, questione di adattamenti, l'assetto e il riassetto che cerchiamo di dare a fatti che esulano dal nostro controllo e sui quali potremmo, in primo luogo, non avere nemmeno cercato di esercitare il controllo". Dall'altro, Ford lo attribuisce all'opaca focalizzazione delle nostre scelte. In *Riconciliazione*, il protagonista Johnny così riassume il senso della sua relazione con Beth, una donna sposata: "Da qualunque distanza lo si guardi, tranne quella ravvicinata da cui lo vedevo io, fu un comune adulterio, prima focoso ed elettrizzante, che, dopo un po', quando ebbimo attraversato varie volte il continente e gettato nell'infelicità e nell'imbarazzo e nel dolore il maggiore numero possibile di persone, diventò deludente e ignobile, e infine, per quelle medesime persone, quasi un disastro".

Con agilità stilistica e profondità di riflessione, *Infiniti peccati* esamina non tanto gli atti di infedeltà in sé, quanto piuttosto le conseguenze di queste infedeltà, invariabilmente insoddisfacenti, in definitiva ben al di

sotto dalle aspettative che esse avevano generato. Anche nelle *liaison* extraconiugali più appassionate, i protagonisti non trovano pace o appagamento, ma al contrario un mare di rimpianti, e finiscono per contemplare le ripercussioni che le loro azioni hanno su loro stessi. Disastrosa è la vicenda del racconto finale, la novella *Abisso*, forse il pezzo più robusto dell'intera raccolta. Frances Bilandic, un'agente immobiliare sposata a un uomo più anziano e invalido, si lascia coinvolgere da un collega, Howard Cameron, in un affare extraconiugale consumato nella banalità di "anonime cittadine del Connecticut". E se da subito l'attrazione erotica e la stima interpersonale producono effetti diametralmente opposti - "una voce che a letto lo elettrizzava, una voce fatta apposta per il sesso, ma che là fuori (...) sembrava diversa" - la distanza tra i due diventa un abisso - ecco uno dei sensi del titolo - quando hanno l'occasione, durante una convention in Arizona, lontani da casa, di conoscersi più a fondo: "Non era né interessante, né spiritoso, né profondo, né bello. Era una stecca di plastilina. E lì, dove ogni cosa era naturale e pu-

lita e incorrotta, lo vedevi. E capivi che era stato un errore. La vera natura scopriva la vera natura". La conclusione drammatica dell'episodio, durante una gita al Grand Canyon, sembra l'unica soluzione possibile di una vicenda sbagliata dal principio.

Ford racconta di vite tese a cercare il piacere "di sfrecciare su auto grandi e costose verso luoghi esotici dove trascorrere una notte" insieme a una "bella donna di cui non ci si sarebbe dovuti occupare per il resto della vita". Lo fa senza giudizi morali espliciti, sebbene la sua pena di testimone, proprio perché sceglie di testimoniare, sembra costituire già di per sé una sentenza quasi inappellabile sull'America contemporanea.

La traduzione di Vincenzo Mantovani è esemplare: pur conservando la piacevole leggibilità del testo originale, restituisce la varietà e la scioltezza dell'American English senza mai forzare l'italiano con calchi inopportuni. È un modello di traduzione dall'americano che ci piacerebbe vedere più spesso in letteratura, ma anche al cinema e a teatro.

andrea.carosso@unito.it

Minimale di maniera

di Camilla Valletti

Jeanette Winterson

POWERBOOK

ed. orig. 2000, trad. dall'inglese
di Chiara Spallino Rocca,
pp. 231, € 15, Mondadori, Milano 2002

Con una elegantissima copertina - c'è chi recensendo il nuovo romanzo di Winterson si è speso quasi soltanto nella sua descrizione - *powerbook* entra fatalmente nelle panie di una maniera fuori controllo. La scrittrice londinese che aveva promosso una vera diversione letteraria dei generi sessuali, che aveva rimodellato l'io, maschile o femminile che fosse, senza rinunciare alla tentazione della poesia, che al desiderio aveva affidato un corpo autonomo, scritto, secondo una legge naturale e neutra, qui si fa ingannare dall'idea iniziale senza riuscire a sfuggirne l'insidia. La scrittrice virtuale di storie virtuali. Un'idea per molti versi logora e sfruttata, un'idea che non apre i mondi del possibile ma li costringe dentro la prevedibilità delle logiche della comunicazione minimale e acriticamente postmoderna.

E-mail che sono racconti brevi, fiamme d'invenzione letteraria, brandelli di ricordi costruiti su commissione al fine di gratificare una/un fantomatica/o corrispondente. Quindi, inevitabili, le trasmissioni tra epoche storiche, il citazionismo conservatore, l'ironia usata per rivelare la piega amara di una solitudine. E i personaggi, dall'ovvio Orlando woolfiano all'abbraccio eterno delle coppie di amanti più sfortunate. Un esempio: "Era amore quello che volevi? Non è quello che vogliono tutti? Scarica *Romeo e Giu-*

lietta. Sesso da adolescenti. *Cime tempestose*. Il tempo è orrendo e detesto quel genere di abbigliamento. *Calore e polvere*. Soffro di allergie alla polvere...".

La trama non attrae: due donne s'incontrano a Parigi, una delle due è sposata, si amano, debbono separarsi, si parlano, si scrivono. D'amore e di sesso. Di quanto ci si possa spingere nella passione - un termine caro a Winterson, una teoria della scrittura, quasi - di quanto sia necessaria la convenzione. I dialoghi suonano così, sempre fastidiosi: "Tu giacevi tra le mie braccia. Non posso chiederti più di quanto puoi dare, dicesti. Sono io quella che chiede. Tutt'e due chiediamo. E qual è la risposta, allora? Non questa. Suona come una risposta, visto che siamo qui insieme. C'è un mondo fuori di qui. Ne sei sicura...". Avanti di questo passo. Mail su mail. Fino a una fine inneggiante alla storia del mondo e al senso eterno dell'amore.

Succede che a volte le ambizioni tradiscano e finiscano per essere tracce residuali sullo sfondo. Alla sovvertitrice di un tempo restano le vecchie malizie. La donna pre-raffaelita con il suo volume di capelli rossi a incoronare l'incarnato pallido forse non evoca più nulla. A tratti, riemergendo da questo condensato di autoreferenzialità, la scrittrice recupera. Nel capitolo intitolato *Aiuto* leggiamo: "Penso che sia giusto ammettere che i miei genitori non erano stati amati da bambini, che non si amavano e che non mi amavano...questo ha sedimentato in me alcune mancanze e alcuni eccessi". Alcune mancanze e alcuni eccessi, come conciliare tanta consapevolezza con la deriva di un romanzo per signore che hanno imparato a tollerare, per gusto dello spirito, l'amore tra donne?



Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.191.it

ufficiostampa@lindice.191.it

abbonamenti@lindice.191.it